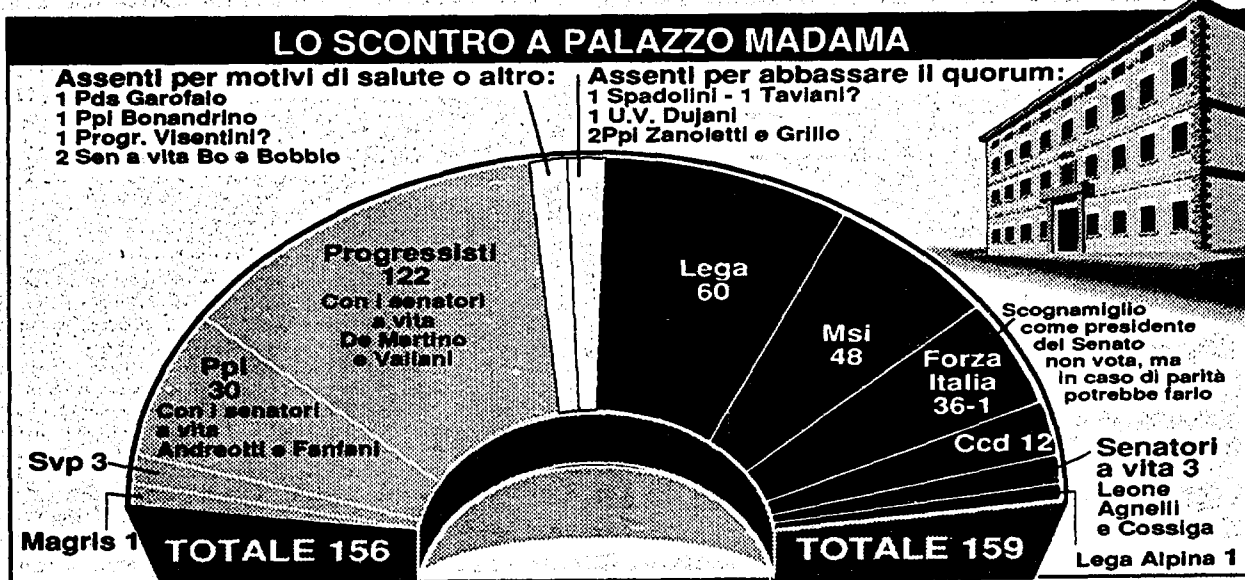


FIDUCIA SUL FILO.

Si vota stasera a palazzo Madama il sì o il no all'esecutivo Il Cavaliere: abituati a vincere. Governabilità difficile



Berlusconi fa buona caccia Senato al fotofinish

Il Senato vota stasera la fiducia al governo. E la maggioranza, secondo gli ultimi pronostici, dovrebbe riuscire a spuntarla, seppur sul filo di lana, giocando su qualche assenza per malattia e su qualche assenza «politica». Fra cui spicca quella di Spadolini. «Siamo abituati a vincere», dice Berlusconi. Resta però aperto il problema della «governabilità» del Senato: il dibattito sul governo non segna infatti nessun passo avanti verso il «dialogo» con il Ppi.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Noi abbiamo l'abitudine di vincere, spero che non la perderemo». Vincere? È il finale di Coppa dei Campioni o la battaglia del Senato sulla fiducia al governo? Il concitato finale, nell'Italia della televisione reale che domani sera trasmetterà in diretta entrambi gli eventi, è ormai prossimo. E dunque è lecito dare una doppia lettura alle uniche parole pronunciate ieri dal presidente del Milan (e del Consiglio). Del resto, che Silvio Berlusconi abbia «l'abitudine di vincere» potrebbe anche non essere vero, ma certo è verosimile e pare vero: e dunque vale doppio. All'ora di pranzo, infilandosi in uno dei mille piccoli ascensori di palazzo Madama, il presidente del Consiglio (e del Milan) aveva diplomaticamente spiegato che preferisce «non rilasciare dichiarazioni fino a quando non si sarà concluso il dibattito sulla fiducia». Una pausa, un sorriso. E poi: «È anche una questione di rispetto nei confronti degli oratori».

Giornata particolare, quella di ieri: come sospesa nel vuoto dell'attesa, e dunque infarcita di voci, timori, speranze. Un buon numero di ministri segue il dibattito con relativo disinteresse. Berlusconi si assenta nel primo pomeriggio per incontrare il collega polacco Walde-

arrogante». Si vociferava di un prossimo incarico di Spadolini nel consiglio d'amministrazione della Mondadori: naturalmente, il suo sarebbe un ruolo *super partes*, e dunque rafforzerebbe, nell'interesse di tutti, il già robusto sistema di garanzie indicato l'altro ieri da Berlusconi.

Per la verità, Spadolini vuol mantenere una certa ambiguità sul suo comportamento. Così, dopo aver ricevuto in aula i complimenti e gli abbracci calorosi di Letta, in Transatlantico sbotta con i cronisti che gli chiedono se uscirà o meno dall'aula: «Ho detto che non voterò la fiducia al governo, più discosto cosa volete? Non devo dire "sì" o "no" domani, verò, se sarò presente con l'abito blu o in mutande».

I numeri per vincere

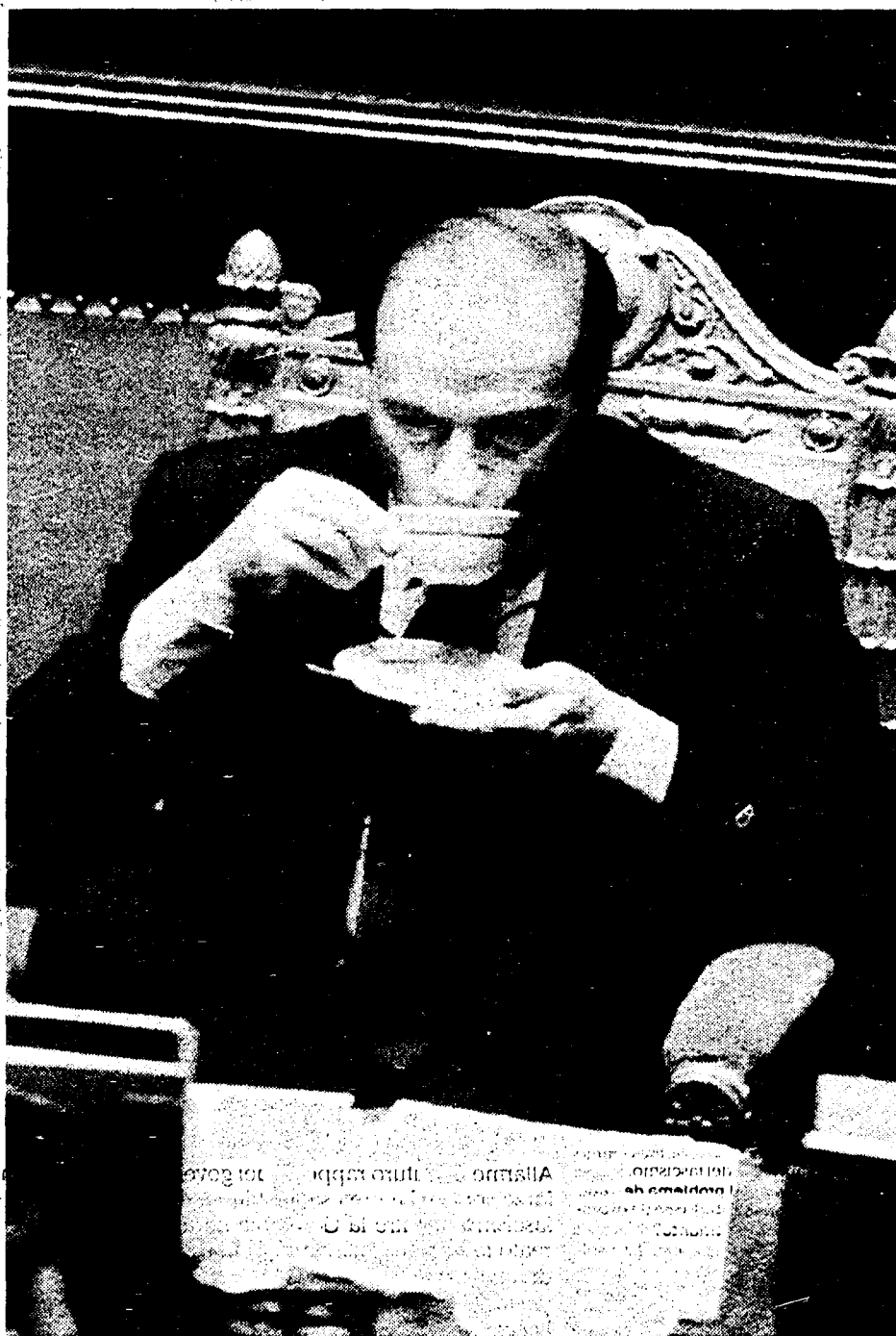
Il voto di fiducia è previsto per le 19 circa, dopo la replica di Berlusconi e le dichiarazioni di voto. Durerà una quarantina di minuti, e si svolgerà per appello nominale. Non sono dunque previsti «franchi tiratori»: chi voterà la fiducia, o chi si assenterà dall'aula per far calare il quorum, si assumerà pubblicamente la responsabilità del proprio gesto. Sebbene il voto resti incerto fino all'ultimo, ieri negli ambienti della maggioranza circolavano dati massicci di ottimismo. Peraltro non smentite dalle opposizioni. Nicola Mancino, capogruppo dei popolari, ha guidato l'altra notte una lunga e tormentata riunione dei senatori di piazza del Gesù. E, fra gli argomenti toccati per convincere i sei-sette senatori «aperturisti», ha anche fornito un personale pronostico: «Berlusconi - ha detto - può già contare sulla maggioranza al Senato: ha 159 sì contro 156 no». «La verità - commenta Giuseppe Gargani - è che i popolari vogliono che il governo abbia la fiducia, po-

L'astensione vale voto contrario

Per la formazione del quorum in Senato è determinante il tipo di astensione. A Palazzo Madama il voto di astensione equivale a voto contrario. Questo se l'astensione avviene nel voto con il senatore che resta in aula. Non così se l'astensione avviene con l'uscita del senatore dall'aula. Il quorum, infatti, viene stabilito sui votanti (contrariamente alla Camera, dove si computa sui voti validi). Pertanto, l'astensione in aula viene conteggiata per stabilire il quorum che viene così innalzato a danno di chi chiede un voto favorevole. L'astensione fuori dell'aula o manifestata non rispondendo alla chiamata pur essendo presente in aula, abbassa il quorum. Esempio: se i senatori presenti in aula sono 322, il quorum è di 162 (metà più uno dei votanti). Se due senatori escono, il quorum scende a 161. N.C.a.

rò non vogliono essere loro a votarla. E dunque operano sui senatori a vita e sulle «assenze tecniche».

Che Gargani abbia o meno ragione, è un fatto che il calcolo di Mancino non si discosta troppo da altri circolati in queste ore. Vediamoli. Cominciando dalle assenze. Per motivi di salute, non dovrebbero partecipare al voto Visentini (Ad), Garofalo (Pds) e Bonandrini (Ppi), nonché i due senatori a vita Bo e Bobbio. Ci sarebbero poi almeno due assenze «politiche»: Spadolini e Taviani. I senatori presenti saranno dunque 319. Alla maggioranza occorrono 160 voti. Che non dovrebbero mancare: la maggioranza dispone di 155 voti (il presidente del Senato per prassi non vota), cui si aggiungono i 5 di Cossiga, Agnelli, Leone e dell'alpi-



Silvio Berlusconi durante il dibattito parlamentare

Capodanno / Ansa

no De Paoli. È possibile che il valdostano Dujani, dopo aver ascoltato la replica di Berlusconi, decida per l'astensione tecnica. Il quorum sarebbe così raggiunto.

Ma il margine, per la maggioranza, è troppo esiguo. Esistono dunque le «truppe di riserva». Intanto, potrebbe votare anche Scognamiglio: il presidente è chiamato per ultimo, e dunque potrà valutare bene il da farsi. Altri due senatori a vita, Fanfani e Andreotti, potrebbero a loro volta motivare l'«astensione tecnica» con l'argomento usato dallo stesso Andreotti nella riunione del gruppo popolare. E cioè che i senatori a vita, non essendo eletti dal popolo, non possono risultare decisivi in un voto di fiducia. Ci sono infine almeno altre due «riserve»: i popolari Grillo (che ieri ha

preso un lungo caffè con Fini) e Zanoletti, che uscirebbero dall'aula in caso di necessità rompendo così la disciplina di gruppo.

Il futuro del governo

È dunque assai probabile che il governo superi lo scoglio di palazzo Madama. Venerdì sarà la Camera ad esprimere la fiducia: qui il margine è assai ampio. Dopodiché, la prossima settimana, ci saranno da eleggere i presidenti delle Commissioni. E il problema del Senato si riaprirà. La fiducia che Berlusconi otterrà stasera, infatti, non risolve la questione della «governabilità» di palazzo Madama. Così, la strada dell'accordo «tecnico» con i popolari tenderà a riproporsi, e riaprirà le ferite nel gruppo. Forte del voto di fiducia, però, Berlusconi

avrà più argomenti per chiedere a piazza del Gesù quell'aiuto che i numeri gli negano.

«Leri Mancino ha posto al presidente del Consiglio una serie di condizioni che paiono fatte apposta per essere respinte: a cominciare da quel «mutamento del quadro politico» che si traduce nell'eliminazione dei neofascisti dal governo e nell'apertura al Ppi e ad Alleanza democratica. Tuttavia, il dialogo potrebbe riprendere presto, proprio sulle presidenze delle Commissioni. Il Centro resta infatti, per sua stessa natura, il punto più debole dello schieramento parlamentare. Berlusconi, «abituato a vincere», lo sa. Per questo alterna le lusinghe alle minacce. Resta naturalmente da capire quanto a lungo questo gioco possa durare.

Scognamiglio invita a pranzo i senatori a vita: «Voglio solo ribadire il rispetto che ho per voi...»

Spadolini potrebbe essere il voto che decide

ROMA. Si è guadagnato, in aula, gli applausi dell'opposizione, Giovanni Spadolini. Eppure Gianni Letta, il curiale sottosegretario del presidente del Consiglio, quasi fa cadere la sedia per correre a stringere la mano al senatore a vita. E' che lui ha capito cosa si nasconde dietro la sottigliezza semantica di quell'annuncio di «astensione dal voto» appena fatta dall'uomo che per un voto ha perso la poltrona di presidente del Senato. Ha appena detto a Berlusconi che a palazzo Chigi si va per governare e con la valigia sempre pronta. E il suo voto può essere decisivo per far sloggiare subito il presidente del Consiglio. Ma deve temere di osare troppo. Se si astiene in aula il suo è mezzo voto contrario, se si astiene lasciando l'aula, è mezzo voto a favore. Allora? Questa volta Spadolini si innervosisce con i giornalisti: «Non voterò la fiducia al governo. Mi astengo vuol dire che mi astengo, avvalendomi degli strumenti previsti dal regolamento per l'a-

PASQUALE CASCELLA

stensione. Non devo dire a voi se verrò, se sarò presente con l'abito blu o in mutande, se me ne andrò?».

Qualcosa è cambiato il giorno dopo il solenne appello di Silvio Berlusconi al «novero *super partes*» dei senatori a vita, per sei di loro movimentato da un invito a pranzo del neo presidente dell'assemblea di palazzo Madama, Carlo Scognamiglio Pasini. Dopo, Spadolini sembra fare la sibilla cumana. Gianni Agnelli, invece, scioglie la riserva e si augura che il governo ce la faccia, soprattutto per mettere in pratica - c'era da dubitare, nel caso del presidente della Fiat? - il suo «buon» programma di politica economica. Giovanni Leone ha da tempo lanciato l'anima oltre la siepe. Francesco Cossiga continua a dire che voterà «sì» solo se il suo fosse il voto decisivo «per evitare di tornare subito alle urne», ma è il primo a sapere che il suo è solo un'alibi. All'opposto, confermano un

«no» coerente con la propria storia. Leo Valiani («Sono stato in carcere 6 anni sotto il fascismo») e Francesco De Martino («Cinquant'anni di idee socialiste sono l'antitesi del passato remoto della filosofia berlusconiana»). La malattia costringe in casa Carlo Bo e, pare, anche Norberto Bobbio. Restano i grandi vecchi della Dc: Giulio Andreotti, Amintore Fanfani e Paolo Emilio Taviani. Anche a loro era rivolto quel richiamo a un ruolo *super partes* buono per l'uso di Berlusconi. Se Fanfani ne è rimasto colpito, non lo ha dato a vedere. Andreotti, invece, il dubbio l'ha avuto e non lo ha nascosto, anche se alla fine ha deciso di obbedire alla disciplina di partito. Resta, dunque, incerto solo il voto di Taviani. Che, però, al gruppo del Ppi non si è iscritto. «Ci aveva detto di aver paura - ricorda il presidente Nicola Mancino - di un nostro soccorso al governo con i neofascisti. Ora voglio vedere dove tanta paura lo porta...». Ironia

pesante dopo le tante voci che collocano anche il capo partigiano Taviani tra gli astenuti-assenti.

Ma cosa è cambiato in 24 ore? Poco a tavola, tra le penne ai frutti di mare, la spigola e il dolce alla fragola offerta da Scognamiglio. Ma attorno a quel tavolo imperiale con la tovaglia di frondi i senatori a vita, alla fine, si sono ritrovati come al tavolo dello psicanalista. Non poteva ottenere di più il presidente del Senato. Aveva fatto inviare l'elegante cartoncino di invito a ai senatori a vita una decina di giorni addietro, quasi per un atto di riconciliazione, e forse anche di riparazione dopo le accuse, al limite dell'insulto, lanciate dalla maggioranza durante e soprattutto dopo il grande scontro per la prima poltrona di palazzo Madama. Ma all'indomani dell'interessato appello di Berlusconi ha rischiato di essere chiacchiato nello scomodo ruolo di procacciatore di voti per una maggioranza ancora una volta in bilico. Per evitarlo, una vol-

ta fatto accomodare gli ospiti (Agnelli, Andreotti, Cossiga, De Martino, Spadolini e Taviani), si è imposto il massimo riserbo sulla richiesta di Berlusconi e il massimo di riguardo, di «rispetto» ha detto, per la storia politica e personale di ciascuno dei senatori. Ha sottolineato l'autorevolezza e il prestigio che la loro presenza dei senatori a vita conferisce al Senato della Repubblica, ha preso le distanze dalla pretesa di certi settori della maggioranza di cacciarti nella Costituzione. Un discorso impeccabile, inappuntabile, di riappacificazione. Ma utile per creare un clima di confidenza. Tanti ricordi, con Cossiga a ricordare che Pertini voleva fare senatore a vita il cardinale Pappalardo. Tanti richiami storici, soprattutto da parte di Spadolini, sulla sua presidenza e le precedenti: Merzagora, Einaudi... E anche tanti dubbi, come quelli di Andreotti, gli stessi riversati nella notte ai senatori del Ppi, sul numero dei senatori a vita che dovrebbe-

essere cinque e invece sono nove, oltre i due ex presidenti della Repubblica, sulla legittimità del vincolo alla disciplina e alla convenienza di un partito a fronte di una diversa legittimità della propria nomina. E' così che la questione del ruolo dei senatori a vita ha fatto ca-

polino, allargandosi ai dubbi di Spadolini sugli effetti giuridici propri dell'astensione. Insomma, come sempre, «quando non si sa come risolvere una questione la si butta in diritto o in morale, ma la questione resta politica, o no?». A dirlo è Cossiga. E se lo chiede lui...

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994